

CONVERSAZIONE CON
AHMED RASHID

Lahore, la capitale culturale e la seconda città più grande del Pakistan, dopo Karachi, sembrava fino a poco tempo fa un'oasi di serenità nella progressiva talebanizzazione del paese musulmano con 170 milioni di abitanti (il settimo per grandezza al mondo) e un arsenale di 100 ordigni nucleari con altrettanti missili pronti al lancio.

Nella sua affascinante casa di Lahore, Ahmed Rashid, il più acuto e informato osservatore dell'Asia Centrale, il primo a far conoscere già nel 2001 al mondo intero i «Talebani» (dal titolo del suo bestseller tradotto in 26 lingue), registra gli ultimi drammatici avvenimenti in città (attentati suicidi, bombe e stragi) e sembra non avere dubbi. Il suo ultimo saggio si intitola efficacemente in inglese proprio *Descent into Chaos* (tradotto in italiano con il titolo *Caos Asia*): è la descrizione più puntuale del fallimento della politica americana in tutta l'area che va dal Pakistan all'Afghanistan fino all'Asia centrale. «L'insurrezione si è estesa a tutta la regione» afferma Rashid, vincitore del premio Tiziano Terzani 2009. «Ecco perché la nuova strategia dell'amministrazione di Barack Obama e della Nato non può che essere regionale».

Secondo lo studioso, consultato quasi quotidianamente da diversi governi, «se paragoniamo Afghanistan e Pakistan, la situazione peggiore è proprio qui, perché la leadership dei talebani e di Al Qaeda risiede dentro i nostri confini. Quello che è successo recentemente nella valle dello Swat, conquistata dai talebani, che hanno imposto il cessate-il-fuoco al governo centrale, è davvero pericoloso ed è un esempio negativo per il futuro del mio paese. I talebani utilizzano la tregua per accrescere la loro presa nella valle e da lì partire alla conquista del Nord del Pakistan. Inoltre, il mio paese è una potenza nucleare e attualmente vive anche una crisi di leadership sia nel governo civile sia in quello militare sul modo di combattere i talebani».

Paradossalmente l'Afghanistan non ha le stesse emergenze. Spiega Rashid: «È chiaro che l'amministrazione Bush ha fallito a Kabul. Quando, nel periodo 2002-2004, non c'era insurrezione, si è persa la grande occasione di ricostruire il paese. Oggi è più una situazione di bianco e nero nel senso che il governo, con l'aiuto delle forze internazionali, è determinato a combattere i talebani. Anche la maggioranza dei cittadini non vuole il ritorno al potere dei talebani e pretende solo maggiori investimenti da parte della comunità internazionale e una migliore governance da parte dei loro leader, a cominciare dal pre-

sidente Hamid Karzai, sul quale c'è molto scetticismo nella comunità internazionale. Solo le prossime elezioni, se saranno libere e trasparenti, serviranno a consolidare la democrazia. In ogni caso tutti vorrebbero un maggiore dispiegamento delle truppe della Nato e degli Stati Uniti e chiedono più ricostruzione e più aiuto per lo sviluppo, specialmente nelle infrastrutture e dell'agricoltura in modo da sconfiggere la produzione di eroina. Tutto sommato, le condizioni in Afghanistan sono più facili soprattutto ora che c'è una nuova strategia americana e, si spera, un coordinamento più efficiente fra le potenze occidentali».

Continua il giornalista-politologo: «Tutt'altra cosa qui. Le opzioni occidentali sono davvero limitate. Noi stiamo vivendo una terribile crisi. Prima di tutto, c'è una serissima minaccia da parte dei talebani e dei loro alleati di Al Qaeda. Poi, è in corso una crisi economica profonda. L'intera economia è stata paralizzata nell'ultimo anno, arrivano pochi aiuti internazionali, è stato firmato un solo accordo con il Fondo monetario per 7,6 miliardi di dollari. Tutto questo sta generando una crescente disoccupazione. E chi è senza lavoro corre ad arruolarsi fra i talebani. Terzo: abbiamo anche un'acuta crisi politica. L'esercito mostra segni di nervosismo, ma non ha una soluzione politica e non ha tanta voglia di ritornare al potere con un proprio esponente. Il fallimento del generale Pervez Musharraf dissuade da nuovi golpe. Solo un convinto impegno internazionale di denaro e di supporto politico può cambiare le carte in tavola e convincere la leadership pakistana che deve dimostrare maggiore capacità di decisione e di governance».

A monte deve esserci però, ripete con convinzione l'autore pakistano, «un cambio di strategia. Poiché i talebani sono una minaccia regionale bisogna combatterli adottando una politica regionale. Anche se l'America e l'Europa stanno affrontando la recessione, devono pure capire

che, senza un impegno pieno, qui non se ne esce. Sono due i livelli della strategia regionale. Il primo è che abbiamo bisogno di chiamare a raccolta tutti i paesi vicini che devono congiungere le loro forze con la Nato e gli Stati Uniti per fermare i talebani. Il secondo livello è quello della risoluzione delle dispute bilaterali: mi riferisco alle tensioni fra India e Pakistan, alla necessità di portare a bordo l'Iran, ma anche l'Arabia Saudita, che può non solo aiutare finanziariamente, ma anche politicamente perché gode di molta influenza sui talebani. Bisogna far intervenire la Cina e la Russia. Tutti devono essere consultati e messi nelle condizioni di avere voce nelle decisioni più importanti».

L'ultima questione, ma non la meno importante, è Al Qaeda. Ahmed Rashid è allarmato. «Nonostante le bombe, i drone e i missili, nonostante i numerosi arresti effettuati, la leadership è riuscita a sopravvivere e sta giocando un ruolo cruciale nella strategia dei talebani afgani e pakistani. Molti finanziamenti vengono proprio da Al Qaeda, che si occupa anche del reclutamento, dell'addestramento e dell'equipaggiamento. Inoltre, Al Qaeda ha fornito

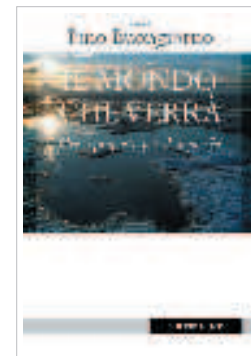
molti combattenti reduci dall'Iraq, che hanno introdotto nuove bombe e nuove tecniche di guerriglia. L'interesse di Al Qaeda è, come sempre, strategico perché ha bisogno di nuove basi sia in Afghanistan

sia in Pakistan per poter continuare a vivere e a operare liberamente mentre contemporaneamente espande la sua influenza nello Yemen, nel Nord Africa e specialmente in Europa.

Oggi abbiamo probabilmente cellule di Al Qaeda in quasi tutti i paesi europei, che sono stati infiltrati negli ultimi 2 o 3 anni. Cosa che non accadeva, per esempio, prima dell'11 settembre 2001. Voglio dirlo con forza: la minaccia dei terroristi di Osama bin Laden è rivolta soprattutto contro l'Europa». A cura di Pino Buongiorno

Il libro

Da Obama a Ban Ki-moon I grandi e il mondo che verrà



Il Mondo che verrà. Idee e proposte per il dopo G8

A cura di Pino Buongiorno
Università Bocconi editore
Pagine 421
Euro 19,00

Una nuova diplomazia che coinvolge la società civile, tramite un dialogo con i leader mondiali, nell'affrontare le grandi questioni politiche, culturali e sociali che segnano l'epoca attuale. È questo lo scopo di «Il Mondo che verrà. Idee e proposte per il dopo G8», a cura di Pino Buongiorno, vicedirettore di Panorama, e in libreria da domani. Il libro raccoglie con contributi originali o interviste le idee di 72 leader mondiali, studiosi e opinion maker in tema di stabilità e sicurezza mondiale, sviluppo economico e ambiente. Tra gli altri interventi, quelli di Ban Ki-moon, segretario Onu, Barack Obama, presidente Usa, Jaques Diouf, direttore della Fao, Hosni Mubarak, presidente egiziano, Hamid Karzai, presidente afgano, e quello di Ahmed Rashid che qui pubblichiamo.